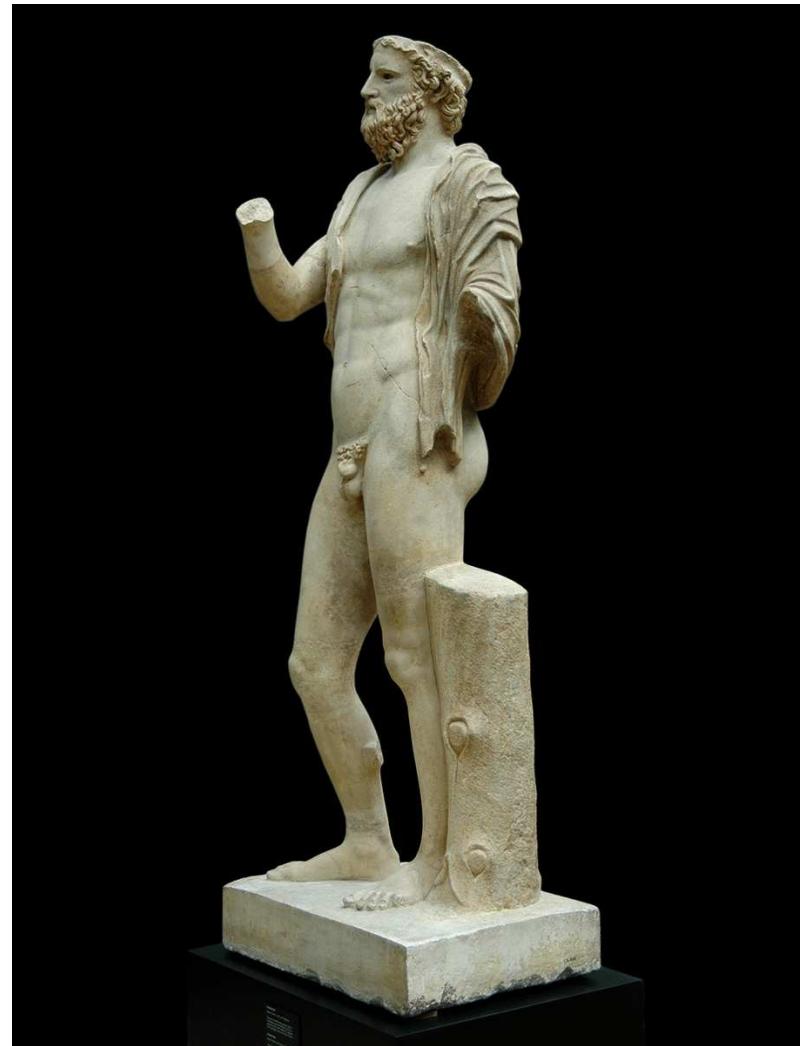


Anacreonte di Teo

Ἀνακρέων ὁ Τήϊος

(570-485 a. C. c.a)



Da Teo ad Abdera

A seguito dell'occupazione persiana delle coste dell'Asia Minore e di Teo, Anacreonte, dopo aver partecipato senza gloria ad un tentativo di resistenza (ritorna il *τόπος* dello scudo gettato, già presente in Archiloco ed Alceo), si trasferisce ad Abdera in Tracia.



A Samo

Successivamente Anacreonte si trasferì presso la corte raffinata del tiranno Policrate di Samo, che ospitava anche il poeta Ibico. Nel 522 a. C. Policrate viene ucciso ed Anacreonte si trasferisce ad Atene.



Presso Ipparco

Anacreonte dopo il 522 trova ospitalità presso la corte del tiranno Ipparco figlio di Pisistrato, contemporaneamente a Simonide di Ceo. Durante il periodo ateniese si colloca anche la sua amicizia con Santippo, il padre di Pericle.



Dopo l'assassinio di Ipparco (514) Anacreonte si sposta forse in Tessaglia presso la corte di Echecrate degli Alevadi, o, secondo altre voci, ritorna a Teo. Muore ad 85 anni, secondo una tradizione poco attendibile strozzato da un acino d'uva.



La fortuna di Anacreonte

- Fra III e II sec. a. C. i carmi di Anacreonte distinti per metro vengono raccolti presso la biblioteca di Alessandria in edizioni curate da Aristofane di Bisanzio e Aristarco di Samotracia in 5 o 6 libri.
- L'immagine del poeta viene comunque mistificata dalla diffusione di *Anacreontee*, poesie di argomento erotico-simposiale di età ellenistico-romana attribuite falsamente al poeta di Ceo, che ne accentuano un'immagine di molle sensualità edonistica. Un gruppo significativo è pervenuto nell'*Antologia Palatina* (raccolta bizantina di poesie greche)
- Immagini e temi di Anacreonte verranno rielaborati anche da Orazio nelle sue odi (moderazione nell'uso del vino, paragone della donna sfuggente ad una cerbiatta).
- Nel XVII si sviluppa in Europa, Italia compresa, la moda delle anacreontiche, odi di argomento erotico o conviviale ispirate alle *Anacreontee*. Il poeta è inoltre oggetto di raffigurazioni stereotipate in età neoclassica
- Solo nel XIX secolo l'immagine del vero Anacreonte viene ripulita dalle incrostazioni successive.

Orazio, Odi, 1, 23

Vitas inuleo me similis, Chloe,
quaerenti pavidam montibus aviis
matrem non sine vano
aurarum et silvae metu.

Nam seu mobilibus veris inhorruit
adventus foliis, seu virides rubum
dimovere lacertae,
et corde et genibus tremit.

Atqui non ego te, tigris ut aspera
Gaetusve leo, frangere persequor:
tandem desine matrem
tempestiva sequi viro

Tu mi sfuggi, Cloe, come cerbiatto
che fra i monti impervi cerca la madre impaurita,
non senza vano
timore dei venti e della selva.

O che di primavera trasaliscalo l'arrivo
nelle foglie agitate, o che i verdi
ramarri smuovano i rovi,
trema nel cuore e nei ginocchi.

Ma io non t'inseguo per sbranarti
come tigre selvaggia o leone africano.
Dimentica la madre
ora che sei matura per seguire l'uomo

Orazio, Odi, 1, 18

Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem
circa mite solum Tibruis et moenia Catili;
siccis omnia nam dura deus proposiuit neque
mordaces aliter diffugint sollicitundines.
Quis post vina gravem militiam aut pauperiem crepat?
Quis non te potius, Bacche pater, teque decens Venus?
Ac ne quis modici transiliat munera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
debellata, menet Sithoniis non levis Euhius,
cum fas atque nefas exiguo fine libidinum
discernunt avidi. Non ego te, candide Bassareu,
invitum quatiam nec variis obsita frondibus
sub divum rapiam. Saeva tene cum Berecyntio
cornu tympana, quae subsequitur caecus Amor sui
et tollens vacuam plus nimio Gloria verticem
arcanique Fides prodiga, perlucidior vitro.

Cerchio alla dolce terra tiburtina,
alla cinta di Càtilo, nessuna
foglia diversa dalla sacra vite,
tu, Varo, pianterai: perché all'astemio
ogni sventura un nume tenne in serbo,
ed altro modo è vano, che disperda
i tormentosi affanni. Dopo il vino
chi cura l'indigenza o la pesante
milizia? chi piuttosto, padre Bacco,
di te non dice, o te, Venere bella?
Ma perché delle grazie non si abusi
del temperato Diòniso, ammonisca
dei Làpiti la zuffa e dei Centauri
degenerata nell'ebbrezza; valga
Bacco che non indulge quando ingordo,
il Sitonio rissoso, nelle voglie
l'illecito dal lecito discerne
per labile confine.

Te non io
forzerò riluttante, o dalle varie
fronde i nascosti simboli alla luce
riporterò, fulgente Bassareo.
Ma tu trattieni il timpano che assorda
e il corno Berecintio, i quali segue
il cieco amor di sé, la vanagloria
che troppo in alto leva il capo vuoto
e la fede che sperpera il segreto
trasparendo più tersa del cristallo.